

punto delineando sulla traccia della produzione ovidiana *ex Ponto* nella cultura dei poeti palatini.

Si tratta dunque di un primo successo di Ovidio come poeta oltre i tanti che egli era stato solito conseguire come maestro di bello stile: piccolo successo di fronte alla viva fortuna che l'opera amorosa del Salmoneide otterrà nella grande *aetas Ovidiana*.

Ma è forse l'unica occasione sorpresa dalla cultura europea per tentare di approfondire, oltre la retorica del lamento che caratterizza l'opera ovidiana dell'esilio, i sentimenti di disperazione, le lacrime di rassegnazione dell'esule.

Interventi:

VECCHI, PÖSCHL, PEETERS, FERRARINO: auspicano una ricerca sui caratteri della topica consolatoria fin dalle sue origini nella letteratura latina.

GIOVANNI D'ANNA

LA TRAGEDIA LATINA ARCAICA NELLE « METAMORFOSI »

Particolarmente dolorosa ci appare la perdita della tragedia latina arcaica, se riflettiamo ai giudizi per nulla sfavorevoli dati su di essa da Orazio e da Quintiliano (1), i quali al contrario si mostrano tutt'altro che benevoli nei riguardi della commedia palliata (2), che invece ancora oggi riscuote l'ammirazione sia dei critici sia dei lettori dilettanti. Se la perdita quasi totale delle *fabulae* di Ennio, Pacuvio, Accio e degli altri tragediografi minori ci ha privato di alcune opere di valore poetico notevole, essa tuttavia non è meno grave per lo studio dei rapporti tra quelle opere e i loro modelli greci o altre opere latine delle età successive. Infatti, come osserva giustamente il Paratore nelle sue lezioni sul teatro di Seneca tenute negli ultimi anni all'Università di Roma (3), quando vediamo il tragediografo cordovese scostarsi tanto dai modelli greci, ma sappiamo al tempo stesso che il mito di Atreo e Tieste, ad esempio, era stato trattato da Ennio, da Accio e da altri minori, prima che da Vario o quello di Medea da Ennio e ancora da Accio e poi da Ovidio, noi non possiamo giurare che le innovazioni, anche profonde, apportate da Seneca, siano tutte a lui solo da ascrivere. Per restare ancora a Seneca — come nota il Paratore nella sua *Storia del teatro latino* (4) — senza l'esempio e lo studio di Pacuvio, nel tragediografo

(1) Hor. *Epist.* II, 1, 161-167. Quint. *Inst. or.* X, 1, 97.

(2) Hor. *Epist.* II, 1, 168-176; II, 3, 270-274. Quint. *Inst. or.* X, 1, 99.

(3) Lezioni tenute negli anni accademici 1954-55, 1955-56, 1956-57.

(4) Milano 1957, p. 149.

Cordovese non sarebbe sviluppata come è la tendenza alla sentenziosità e la sensibilità alla descrizione di paesaggio, a prescindere dall'influsso che Pacuvio può avere esercitato su Seneca per una maggiore disciplina del senario giambico avviato così a ritornare trimetro.

D'altro canto Seneca è debitore anche ad Accio, in quanto — come osserva il Paratore (5) — l'orgia della durezza e l'avidità del gigantesco eroico, caratteristica della tragedia acciana, contribuì a indirizzare la tragedia latina tarda, e specie quella di Seneca, verso il cromatismo più violento, il barocchismo più sfrenato, il gusto del superomismo delittuoso e dell'atrocità.

Se un uomo come Seneca, perfettamente à la page col gusto modernistico dei suoi tempi, non poté sottrarsi all'influsso della tragedia arcaica, non dobbiamo elevare grida di meraviglia davanti all'affermazione che lo stesso avvenne ad Ovidio. In particolare, riguardo alle fonti delle *Metamorfosi*, la critica ha parlato quasi sempre di poeti e mitografi greci (6): sarebbe azzardato affermare che Ovidio non seguisse genericamente quegli scrittori. Tuttavia bisogna considerare con maggiore attenzione la possibilità di un influsso esercitato sul poeta di Sulmona da parte dei tragediografi latini arcaici. Non è difficile prevedere l'obiezione che non poteva avere molta stima delle opere latine più antiche, quell'Ovidio che a proposito di Ennio, il *pater Ennius* di Orazio, si esprime nei noti giudizi: *Ennius arte carens* (*Am.* I, 15, 19); *Ennius ingenio carentissimus, arte rudis* (*Trist.* II, 424), oltre a definire gli *Annales* l'opera più irsuta della latinità in *Tristia* II, 259. Ma, a parte il fatto che le lodi oraziane sono piuttosto rivolte all'*ingenium* che all'*ars* del poeta rudino, al quale nell'*Arte poetica* non è risparmiato un biasimo che è più severo di quanto non appaia a prima vista (7), chi potrà sostenere che

(5) Op. cit., p. 195.

(6) Tra la vastissima letteratura esistente in proposito, per la quale si rimanda a SCHANZ-HOSIUS, *Gesch. d. röm. Lit.* II⁴, Monaco 1935, pp. 238-41; e alle cll. 1938-42 dell'articolo P. OVIDIUS NASO in « R. E. Pauly-Wissowa », XXXVI Halbband, 1942, dovuto a W. KRAUS, mi limiterò a ricordare le opere fondamentali di G. LAFAYE, *Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*, Parigi 1904 e di L. CASTIGLIONI, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa 1906, 3-52. Negli studi apparsi di recente, l'indirizzo delle ricerche non appare mutato; cfr. I. CAZZANIGA, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana. II: L'episodio di Procne nel libro sesto delle Metamorfosi di Ovidio*, Milano-Varese 1951; C. M. BOWRA, *Orpheus and Eurydice*, « Class. Quart. », 1952, pp. 113-126; P. VENINI, *L'Eucuba di Euripide e Ovidio*, *Met.* XIII, 429-576, « Rend. Ist. Lomb. », 1952, pp. 364-377; S. JANNACCONE, *La letteratura greco-latina delle Metamorfosi*, Messina-Firenze 1953, pp. 45-58; L. ALFONSI, *Ovidio e Posidonio*, « Aevum », 1954, pp. 376-378.

(7) Cfr. i vv. 258-62.

l'ostentato diprezzo di Orazio e di Ovidio per gli arcaici sia stato sincero fino in fondo? I gusti oraziani, è noto, furono in realtà diversi da quelli che egli volle mostrare: tralasciamo il suo fastidio per i poeti ellenistici, ai quali invece fu debitore di molto (8); tralasciamo gli aspri giudizi sui maggiori *poetae novi* e sui loro imitatori, dalle teorie dei quali egli non doveva pur essere lontano, se, criticando Lucilio, ripeté le accuse rivolte ad Ortensio da Catullo (9). Veniamo ai suoi rapporti con i poeti drammatici: il Rose (10) ha dimostrato che in *Sat.* II, 3, 262 ss. Orazio adattò in esametri una scena del primo atto dell'*Eunuchus* di Terenzio. Abbiamo ambedue i testi e possiamo costatare, seguendo il Rose, come il poeta di Venosa apportasse al luogo terenziano quelle lievi modifiche necessarie per cambiare i trimetri nel nuovo metro. Analogamente Orazio avrebbe agito in *Epist.* I, 16, 73 sgg. dove per la scena di Penteo il poeta non si sarebbe ispirato direttamente alle *Baccanti* di Euripide, ma alla rielaborazione latina di Pacuvio, della quale il Rose tenta la ricostruzione di alcuni trimetri, partendo dal testo di Orazio.

Se così si comportò Orazio, perchè anche Ovidio non avrebbe potuto agire in modo analogo? Egli certo conosceva le opere dei tragediografi latini arcaici: si pensi alla sua vasta cultura letteraria, e anche al fatto che egli fu autore di una *Medea*, una tragedia di argomento già trattato dai poeti latini più antichi, le cui opere egli lesse certamente.

Pertanto nessuna aprioristica difficoltà, fondata sul gusto del suo tempo e sul suo personale, alla tesi di Ovidio conoscitore dei tragediografi arcaici. Si tratta ora di vedere fino a qual punto si possano scorgere nelle *Metamorfosi* tracce della tragedia più antica.

Di recente nella sua edizione commentata dell'*Agamemnon* di Seneca, Remo Giomini (11) ha avuto il merito di insistere, in polemica con lo Strauss e parzialmente col Lanowski, sull'uso fatto dal poeta di Cordova del *Teucer* di Pacuvio e della *Clytaemestra* di Accio per la descrizione della tempesta compiuta da Euribate. In pari tempo il Giomini ha messo in risalto che anche Ovidio si era servito dei due tragediografi per la composizione del libro XI delle *Metamorfosi*. Tra gli altri raffronti particolare importanza assume quello istituito tra *Met.* XI, 495-8 (*quippe sonant clamore viri, stridore rudentes / ventorum incursu*

(8) Cfr. il classico libro *Orazio lirico* di G. PASQUALI, Firenze 1920.

(9) Si veda un qualsiasi buon commento delle *Satire*, ad es. quello del LA PENNA, Firenze 1957, pp. 36-7.

(10) *Horace and Pacuvius*, « Class. Quart. », 1926, pp. 204-6.

(11) L. *Annaei Senecae Agamemnona edidit et commentario instruxit*, R. GIOMINI, Roma 1956, p. 105 sgg.

gravis unda, tonitribus aether / fluctibus erigitur caelumque aequare videtur / pontus et inductas aspergine tangere nubes) e il frammento XV Ribbeck del *Teucer* di Pacuvio: *strepitus, fremitus, clamor tonitruum et rudentum sibilus*. Il Giomini (12) sostiene che Ovidio ebbe presente Pacuvio, anzi si tenne più aderente al testo del tragediografo che non Virgilio, autore anch'egli di una descrizione di tempesta che Ovidio certamente conobbe: infatti egli parla con successione immediata del rumore dell'onda, il *fremitus* pacuviano spiegato da Servio *aquae sonitus*, e dei tuoni, mentre Virgilio in *Aen.* 1, 87 sgg. tace del primo particolare e accenna al secondo soltanto alcuni versi dopo.

Non è già molto significativo che nello scarso numero di frammenti delle tragedie arcaiche possano aversi raffronti come questo? Ma, partendo e andando oltre ai raffronti verbali, io mi domando se non esista la possibilità di stabilire un nesso tra la versione di alcuni miti che Ovidio segue e quella dei tragediografi arcaici, in particolare di quel Pacuvio che era definito *doctus* (13) al tempo di Orazio evidentemente per la conoscenza approfondita del materiale mitografico da cui dovevano gli argomenti delle sue tragedie.

* * *

Uno dei pochi casi, in cui parte della critica aveva ammesso, senza dar troppa importanza alla cosa, una derivazione di Ovidio da una tragedia latina arcaica, è quello del mito di Penteo trattato nel libro III delle *Metamorfosi*.

Esaminiamo lo *status quaestionis*. Del *Pentheus* pacuviano non esistono frammenti, tanto che gli autori degli unici studi monografici su Pacuvio, il Faggiano e il Valsa (14) se la sbrigano con poche parole. Il Valsa, anzi, se la prende con coloro che di questa tragedia hanno fatto tentativi di ricostruzione, dicendo che le loro ipotesi « *complicquent er lieu d'éclairer le problème* ». Io sono di parere contrario: la *littérature latine inconnue* esercita un grande fascino proprio per la possibilità che essa ci offre di tentarne la ricostruzione, naturalmente con ogni cautela metodica. E, nel caso del *Pentheus* di Pacuvio, una possibilità di rico-

(12) Op. cit. pp. 123-24.

(13) Cfr. F. G. WELCKER, *Die griechischen Tragödien*, Bonn 1839, III, p. 1357; Q. Horatius Flaccus *explorat* von A. KIESSLING - R. HEINZE, vol. III, Berlino 1914, p. 210; I. IANA, *Pacuvio e i modelli greci*, « *Atti Acc. Sc. Torino* », 1948-49, p. 36 dell'estratto.

(14) C. FAGGIANO, *M. Pacuvio. Ricostruzione dei drammi e traduzione dei frammenti*, in « *Ann. Liceo-Ginn. Brindisi* », 1928-30, pp. 67-8 de' l'estratto; M. VALSA, *Marcus Pacuvius poëte tragique*, Parigi 1957, p. 42, n. 111.

struzione esiste, fondata su due testimonianze di Servio e di Servio Danielino *ad Aen.* IV, 469: *Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus*. Si legge dunque in Servio: *AGMINA PENTHEUS aut impetus aut secundum Urbanum agmina serpentium. Pentheus autem secundum tragoediam Pacuvi furuit etiam ipse*. E in Servio Danielino: *AGMINA PENTHEUS aut impetus aut secundum quosdam quoniam habitus earum et sibila serpentium faciem agminis praebent, vel quia plures furiae putantur, vel quia furiosis pro tribus plures videntur. Et bene « videt agmina » expressit furentem, cum ait « videt », non « existimat » sed « putat se videre ». Pentheum autem furuisse traditur secundum tragoediam Pacuvi. De quo fabula talis est: Pentheus, Echionis et Agaves filius, Thebanorum rex, cum indignaretur ex matertera sua Semele genitum Liberum patrem coli tamquam deum, ut primum comperit eum in Cithaerone monte esse, misit satellites qui eum vinctum ad se perducerent: qui cum ipsum non invenissent, unum ex comitibus eius Acoeten captum ad Pentheum perduxerunt. Is, cum graviolem poenam constitueret, iussit eum interim claudi vinctum: cumque sponte sua et carceris fores apertae essent et vincula Acoetis excidissent, miratus Pentheus, spectaturus sacra Liberi Patris, Cithaerona petit: quem visum Bacchae discerpserunt. Prima autem Agave, mater eius, amputasse caput dicitur, feram esse existimans. Tra questo racconto ed Ovidio, *Met.* III, 511 ss. esistono corrispondenze notevolissime: riproduco qui la tavola dei raffronti fatta dal Frassinetti (15).*

Servius auctus

Ovidius

<i>Pentheus Echionis et Agaves filius</i>	<i>Spernit Echionides tamen hunc... Pentheus</i> (vv. 513-4)
<i>misit satellites qui eum vinctum ad se perducerent</i>	<i>Ite citi — famulis hoc imperat — ite ducemque / adtrahite hunc vinctum</i> (562-3)
<i>qui cum ipsum non invenissent</i>	<i>quaerenti domino Bacchum vidisse negarunt</i> (573)
<i>unum ex comitibus eius Acoeten captum ad Pentheum perduxerunt</i>	<i>hunc — dixere — tamen comitem famulumque sacrorum / cepimus — et trahunt manibus post terga ligatis</i> (574-5)
	<i>ille metu vacuus: — nomen mihi — dixit — Acoetes</i> (582)

(15) P. FRASSINETTI, *Pacuviana*, in « *Ἀντιγόνη* Hugoni Henrico Paoli oblata. Miscellanea philologica », Genova 1956, pp. 118-9.

is cum de eo graviolem poenam constitueret iussit eum interim claudi vinculum

cumque sponte sua et carceris fores apertae essent et vincula Acoetis excidissent

Pentheus spectaturus sacra Liberi patris Cithaerona petit

quem... Bacchae discerpserunt

prima autem Agave mater eius

amputasse caput dicitur

feram esse existimans.

protinus abstractus solidis Tyrrenus Accetes | clauditur in tectis; et dum crudelia iussae | instrumenta necis ferumque ignesque parantur (696-7)

sponte sua patuisse fores lapsasque laertis | sponte sua fama est nullo solvente catenas (699-700)

...Echionides... ipse | vadit, ubi electus facienda ad sacra Cithaeron (701-2)

...sunt membra viri manibus diripi nefandis (731)

prima suum misso violavit Pentheus thyro | mater (712-3)

avulsumque caput digitis complecti cruentis (727)

... Ille aper, in nostris errat, qui... mus agris | ille mihi ferendus aper... (714-5)

Di tutta questa notevole, innegabile serie di raffronti, talvolta anche verbali, fino al 1956 erano state date due spiegazioni: l'Oppenheim e il Leo (16) avevano affermato che Ovidio e Servio Danielino, il quale conserverebbe Pacuvio, avrebbero avuto una fonte comune, da identificare o in un manuale mitografico o nella tragedia di uno *Schüler des Euripides*, il quale avrebbe razionalizzato il dramma euripideo, ponendo sulla scena un Penteo, che va liberamente incontro alla sua rovina. Di contro il Ribbeck, il Warmington, il Lana (17) avevano ammesso che Servio Danielino ci conservi l'argomento della tragedia di Pacuvio, e che Ovidio dipenda, nell'episodio delle *Metamorfosi*, dal poeta di Brindisi. Ma due anni or sono Paolo Frassinetti (18), ha voluto negar fede ad ambedue le più antiche soluzioni del problema, sostenendo che il racconto di Servio Danielino non dipenda da Pacuvio: in esso si troverebbe la semplice ripetizione della frase serviana relativa a Pacuvio e quindi l'argomento della *fabula* di Penteo ripreso da un'altra fonte, che, in ultima analisi, sarebbe Ovidio o

(16) E. OPPENHEIM, *Pentheus*, «Wien. St.», 1909, p. 97 sgg.; F. LEO, *Gesch. d. röm. Lit.*, Berlino 1913, p. 228 n. 1. Per il solito preconcetto che un'innovazione non potesse risalire ad un latino, il GOEBER, redigendo la voce *Pentheus* per la «R. E. Pauly-Wissowa», XIX, 1937, cl. 547, postulò tra Euripide e Pacuvio un'altra opera ellenistica, la tragedia di Licofrone.

(17) O. RIBBECK, *Die römische Tragödie*, Lipsia 1875, p. 280; E. H. WARMINGTON, *Remains of old Latin*, II, Londra 1936, pp. 272-4; I. LANA, *art. cit.* p. 8 dell'estratto.

(18) *Art. cit.* pp. 117-23.

direttamente o indirettamente, attraverso il compendio di qualche grammatico. Ovidio a sua volta dipenderebbe da autori greci di età ellenistica.

Per giungere a tale conclusione, il Frassinetti sostiene che tratto saliente della tragedia pacuviana fosse la pazzia di Penteo: *Pentheus furuit etiam ipse*, dice Servio, e il Danielino: *Pentheus furuisse traditur*. Della pazzia, invece, non si ha traccia nel racconto del mito in Servio Danielino. Inoltre il Frassinetti nota che le concordanze formali tra Ovidio e Servio Danielino non trovano soddisfacente spiegazione nell'ipotesi di una fonte comune in lingua greca o in lingua latina arcaica (Pacuvio).

Tuttavia, a ben guardare, la spiegazione del Ribbeck, del Warmington e del Lana appare ancora preferibile. La tragedia di Pacuvio — in questo si può essere d'accordo col Frassinetti — doveva avere una fisionomia tutta particolare che la differenziava dalle *Bacchae* di Accio, in cui, per concorde giudizio degli studiosi, era seguito da presso il modello euripideo (19). Ma dove il Frassinetti, a parer mio, cade in errore, è nel ritenere che la novità della tragedia pacuviana fosse nella follia di Penteo; invece anche in Euripide, ai vv. 918-923, si accenna ad un fatto del genere:

καὶ μὲν ἄρ' ἐν μοι θεὸς μὲν ἡλίου δοκῶ
δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλιν ἐπτάστομον
καὶ ταῦρος ἡμῖν πρόσθεν ἡγεῖσθαι δοκεῖ,
καὶ σὺ κέρατα κρατὶ προσπεφυκέναι.
ἀλλ' ἢ ποτ' ἦσθα θεῖς; τεταύρωσαι γὰρ οὖν.

Il Frassinetti non ignora certo il brano euripideo citato ora, ma lo giudica elemento del tutto marginale in Euripide (e quindi in Accio), mentre sarebbe stato il motivo centrale del dramma di Pacuvio: Servio Danielino non ne parla nel riassunto della *fabula*, perchè non segue Pacuvio, ma Ovidio!

Alla spiegazione del Frassinetti si può obiettare che la citazione di Servio, richiamata poi da Servio Danielino, per introdurre il suo ampio riassunto, è in funzione — non lo si dimentichi! — di un verso di Virgilio, in cui si parla del turbamento di Didone, e poichè il *furor* della regina è paragonato a quello di Penteo nei vv. 469-70 (*Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus | et solem geminum et duplicis se ostendere Thebas*) e a quello di Oreste nei tre versi successivi (*aut Agamemnonius scaenis agitated Orestes | armatam facibus matrem et serpentibus aris | cum fugit ultricesque sedent in limine Dirae*), è chiaro che lo sco-

(19) Cfr. O. RIBBECK, *op. cit.*, pp. 569-76; I. LANA, *art. cit.* p. 16.

liasta, sia pur con pedanteria, sentisse il bisogno di chiosare al v. 469 che anche Penteo (*etiam*, come Didone) era divenuto preda della follia. Servio citò Pacuvio e non Euripide, dando al Frassinetti l'impressione che il *furor* di Penteo fosse una caratteristica esclusiva del dramma pacuviano, — ciò che è smentito inoppugnabilmente dai vv. sopra riportati delle *Bacchanti* — o perchè aveva sotto gli occhi il testo di Pacuvio o forse perchè si era reso conto che il particolare dell'apparizione delle Eumenidi, espresso da Virgilio nel v. 469, manca in Euripide, in cui è invece quello del duplice sole e della doppia città, cui Virgilio accenna nel v. 470. E del resto Servio non si comporta in modo analogo per il mito di Oreste. Commentando i tre versi successivi dell'*Eneide*, egli cita ancora il solo Pacuvio e non Eschilo: eppure nessuno potrà affermare che nell'*Oresteia* manchi il delirio di Oreste. Dobbiamo ragionare in modo analogo: anche qui è citato soltanto Pacuvio o perchè Servio ne aveva il *corpus* delle tragedie a portata di mano (ipotesi resa probabile dalle due citazioni contigue) o perchè anche in questo caso egli si rese conto di un'innovazione pacuviana: il particolare di Clitemestra che agita ella stessa la fiaccola contro il figlio (20). Quindi, tornando a quello che più direttamente interessa ora, il *furor* di Penteo non era il tratto saliente della tragedia pacuviana e il Servio Danielino, una volta preso lo spunto da quello per venire a parlare del mito, non sentì il bisogno di ricordarlo ancora.

Il tratto saliente del *Pentheus* di Pacuvio era un altro: la cattura, ad opera dei *satellites* del re, di Acete, un compagno di Dioniso, e non del dio stesso. In ciò consisteva veramente la novità rispetto ad Euripide, e, seguendo il Lana, se ne può anche comprendere il motivo. Questo studioso, infatti, data la composizione del *Pentheus* a poco dopo il *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 e soggiunge: « Pacuvio forse volle con la sua tragedia dire la sua parola, alta e serenatrice. E poichè le autorità di Roma, che si professavano rispettosissime della religione, concepita veramente come *instrumentum regni*, male avrebbero tollerato che nella pacuviana proiezione degli appassionanti fatti del giorno sullo sfondo tragico di vicende mitiche, comparisse il dio (il solo farlo apparire sulla scena avrebbe potuto sonare irriverenza), il poeta si indusse a sostituirlo col personaggio di Acete » (22).

(20) Cfr. Virgilio, *Eneide*, libro IV, a cura di E. PARATORE, Roma, 1954, p. 99.

(21) *Art. cit.*, pp. 7-16.

(22) Che Acete fosse *Tyrrhenus* già in Pacuvio, come vuole il LANA, *art. cit.* p. 11 e 13-14, non mi sembra possibile affermare con certezza.

La spiegazione del Lana trova conferma nell'opera del Pastorino (23), il quale ha cercato di chiarire i rapporti tra i motivi dionisiaci della tragedia latina arcaica e la politica romana. I limiti di questa ricerca sono stati lucidamente fissati dal Mariotti (24), il quale ha rimproverato al Pastorino soprattutto l'aver voluto attribuire un significato politico al *Lucurgus* di Nevio di cui quello studioso data la composizione al 207. Invece non c'è motivo di non accettare quanto il Pastorino scrive sul *Pentheus* di Pacuvio, in cui, come aveva visto il Lana, è possibile scorgere dei riflessi della situazione politica e religiosa degli anni intorno al 186.

Appare dunque chiaro che la versione del mito seguita da Ovidio era sostanzialmente quella pacuviana, come ci appare nel riassunto del Servio Danielino, che non abbiamo motivo di non ritenere derivato dal *Pentheus* del tragediografo di Brindisi. Tuttavia resta ancora da discutere un'obiezione del Frassinetti, quella relativa alle concordanze formali: la loro esistenza ci conferma nell'idea di escludere la possibilità di una comune fonte greca di Ovidio e di Pacuvio-Servio Danielino, come aveva pensato l'Oppenheim, ma non ci induce, come vorrebbe il Frassinetti, ad escludere altresì una comune fonte latina arcaica (Pacuvio) ad Ovidio e Servio Danielino. Infatti bisogna essere più cauti del Frassinetti nel vedere un distacco troppo netto tra la lingua dei poeti arcaici e quella dei poeti dell'età augustea. Se è vero quanto afferma il Rose sul ritorno quasi integrale di versi terenziani e pacuviani in Orazio, si può ammettere che riecheggiamenti del genere possano essere anche in Ovidio, tanto più che l'au-

(23) A. PASTORINO, *Tropaeum Liberi*, Saggio sul *Lucurgus* di Nevio e sui motivi dionisiaci nella tragedia latina arcaica, Arona 1955. Cfr. part. pp. 114-5.

(24) Recensione al Pastorino in « Gnomon », 1957, pp. 315-7. Senza entrare nel vivo della questione, vorrei soltanto far rilevare come non sia per nulla sicuro che Nevio nel 186 fosse già morto da un pezzo. Infatti nel complicato problema della data di morte di Nevio, il dato più sicuro, come fa osservare giustamente il PARATORE, *St. teatro lat.*, cit., pp. 67-8, è il fatto che egli morì in Utica, dal quale siamo autorizzati a propendere per la cronologia varroniana piuttosto che per quella di Attico-Cicerone. D'altra parte la data varroniana, non precisata in *Brutus* 60, non può essere assolutamente identificata con il 201 di S. Gerolamo, perchè, come aveva detto L. HERRMANN, *La date du « Miles gloriosus » de Plaute et la fin de Naevius*, « Latomus », 1937, part. pp. 29-30, « Cicéron nous apprend que Varron n'acceptait pas la date de 204 av. J.C. parce que Plaute n'était mort que vingt ans après la censure de Caton (en 184 av. J.C.). C'est nous indiquer que la date de Varron devait être pour la mort de Naevius une date voisine de 184 ». L'Herrmann ebbe il torto di fissare la morte di Nevio al 185, conservando lo scarto di un anno dalla morte di Plauto, come è in S. Gerolamo, il quale data la fine di Nevio al 201 e quella di Plauto al 200; ma è un procedimento arbitrario, perchè in molti casi S. Gerolamo data in due anni consecutivi avvenimenti soltanto vicini. (Cfr. il mio art. *I Chronica di Cornelio Nepote fonte secondaria di S. Gerolamo*, « Rend. Ist. Lomb. », 1953, p. 218). Resta però assodato che la morte di Nevio avvenne non molto prima del 184 a. C.

tore delle *Metamorfosi* avrebbe avuto una ragione più precisa di avere sott'occhio il testo pacuviano: la scelta di quella versione del mito di Penteo, cui — per quanto ci consta (25) — solo Pacuvio aveva dato forma poetica.

* * *

Un altro episodio delle *Metamorfosi* in cui Ovidio ha avuto tra le mani il testo di tragedie latine arcaiche è quello che apre il XIII libro: la contesa tra Aiace ed Ulisse per le armi di Achille. Anche qui è possibile trovare dei riscontri con i frammenti dei tragici.

Pacuvio: *Armorum iudicium*

fr. IV *an quis est qui te esse dignum, quicum certetur, putet?*

fr. V *si non est ingratum re apse quod feci bene*

fr. VI *tuque te desiderare < in tuto residem, nos hic esse in < munere > maluisti.*

Accio: *Armorum iudicium*

fr. III *...nam tropaeum ferre me a forti viro | pulcrum est: si autem vincar, vinci a tali nullum < mi > est probrum*

fr. V *inter quos saepe et multo imbutus sanguine.*

Ovidio: *Metamorfosi XIII*

Praemia magna peto, fateor, sed demit honorem | aemulus: Aiaci non est tenuisse superbum, | sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulixes. | Iste tulit pretium iam nunc certaminis huius, | quod, cum victus erit, mecum certasse feretur. (16-20)

...quas (scil. flammis) ego sustinui, quas hac a classe fugavi (8) | Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi, | esse reor, vidistis enim. (13-4).

At non Hectoreis dubitavit cedere flammis (7) | ... sua narret Ulixes | quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est. (14-5) | Potiorque videbitur ille, | ultima qui cepit detraxitque furore | militam ficto? (35-7).

Iste tulit pretium iam nunc certaminis huius | quod, cum victus erit, mecum certasse feretur. | (19-20)

...cum multo sanguine fudi (256)

incerti auctoris

XXX *Aperite futur dictio, si intellegas | tali dari arma. qualis qui gessit fuit | iubet, potiri si studeamus Pergamum. | Quem ego me profiteor esse, mest aecum frui | fraternis armis mihi que ad iudicariet | vel quod propinquus vel quod virtute aemulus.*

XXXI *Cuius ipse princeps iuris iurandi fuit, | quod omnes scitis, solus neglexit fidem | furere adsimulare, ne coiret, instituit, | quod ni Palamedi perspicax prudentia | istius percepset malitiosam audaciam, | fide sacratae ius perpetuo falleret.*

XXXII *Vidi te, Ulixes, saxo sternentem Hectora, | vidi tegentem clipeo classem Doricam, | ego tunc pudendam trepidus hortabar fugam.*

Frater erat: fraterna peto. (31)

Potiorque videbitur ille, | ultima qui cepit detraxitque furore | militiam ficto, donec sollertior isto | et sibi inutilior timidi commenta rexit | Naupliades animi vitataque traxit ad arma? (35-39)

Adsum videoque tremantem | pallentemque metu et metuentem morte futura. (73-4) | Hunc (scil. Hectorem) ego sanguineae successu caedis ovantem | eminus ingenti resupinum pondere fudi. (85-6)

Anche in questo caso l'esistenza di tali concordanze non era sfuggita alla critica: il Lafaye (26) le notò, ma sempre pronto a negare influssi di fonti latine nelle *Metamorfosi*, preferì argomentare così: « Si maintenant nous examinons les fragments des deux tragédies latines qui proviennent de ces discours, nous voyons qu'ils présentent, pour la pensée, des analogies assez notables avec le texte des *Métamorphoses*; mais en somme l'analogie n'est pas moindre entre ce même texte et le fragments de la pièce d'Eschyle (l'Ὀπλων κρείσις), et comme celle-ci était renfermée dans un cadre beaucoup plus étroit que celles de Pacuvius et d'Accius, il y a bien des chances pour qu'elle ait séduit davantage l'auteur des *Métamorphoses* ».

Quanto dice il Lafaye non è vero: infatti dell'Ὀπλων κρείσις, di Eschilo noi abbiamo solo cinque frammenti (27), dei quali uno, il 175 N, può richiamare alla mente *Met. XIII, 31-2* in cui Ulisse è detto *sanguine cretus Sisyphio*:

ἀλλ' Ἀντικλείας ἄσπον ἤλθε Σίσυφος
τῆς σῆς λέγω τοι μητρὸς, ἣ σ' ἐγένετο.

(26) *Op. cit.*, p. 161 e p. 251.

(27) *Tragicorum Graecorum fragmenta recensuit* A. NAUCK², Lipsia 1889, pp. 57-8 (fr. 174-178 di Eschilo).

(25) Il mito di Penteo era stato trattato poeticamente da molti poeti greci, ma le loro opere sono perdute e dalle testimonianze in nostro possesso non risulta che alcuno avesse pensato a sostituire un compagno al dio stesso, prima di Pacuvio. Cfr. W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mythologie*, I, Lipsia 1884-6, cl. 66.

Ma l'altro raffronto additato dal Lafaye non convince. In *Met.* XIII, 9-12, Aiace parla così:

*Tutius est igitur fictis contendere verbis
quam pugnare manu! Sed nec mihi dicere promptum
nec facere est isti, quantumque ego Marte feroci
inque acie valeo, tantum valet iste loquendo.*

Il Telamonio, dopo aver fatto dell'ironia sulla preferenza di Ulisse per le contese oratorie, vuol preavvertire l'assemblea dei capitani greci che il suo rivale gli è superiore nel parlare, benchè sia inferiore nel combattere: se chi giudicherà la contesa — sembra voler dire Aiace — terrà conto solo delle qualità oratorie, la vittoria arriderà ingiustamente ad Ulisse. Invece nel verso eschileo

ἀπλὰ γὰρ ἐστὶ τῆς ἀληθείας ἐπη. (176 N)

risuona l'orgogliosa sicurezza che la verità saprà trionfare, pur manifestandosi in modo semplice.

Tuttavia il Lafaye addita nella tragedia eschilea il modello, almeno per quanto riguarda il soggetto, dell'episodio delle *Metamorfosi*. Ma in primo luogo, nell'assoluta mancanza di testimonianze e nella scarsità dei frammenti, non siamo affatto sicuri che in Eschilo, a differenza di quello che sembra avvenire in Pacuvio e in Accio, la morte di Aiace seguisse subito il giudizio delle armi, come in Ovidio. Inoltre un altro frammento dell'Ὀπλῶν κρίσις: δέσποινα πεντήκοντα Νηρήδων κορὰν (174 N) indurrebbe a pensare, come già sostenne G. Hermann (28), che fossero le Nereidi a giudicare la contesa. Il Welcker, seguito dal Roscher e ora dal Frassinetti (29), pensò che nella tragedia di Eschilo giudici fossero i prigionieri troiani, basandosi su un passo della *Poetica* di Aristotele (30), in cui è attestata la derivazione di molte tragedie (tra le quali una δπλῶν κρίσις) dai poemi ciclici, e noi sappiamo che in uno di essi la contesa delle armi era risolta dal giudizio dei prigionieri troiani; naturalmente il fr. 174 venne spiegato come l'inizio di un invito rivolto alle Nereidi e

(28) *Opuscula*, VII, p. 363.

(29) F. G. WELCKER, *Die griechischen Tragödien*, I, Bonn 1839, p. 38; W. H. ROSCHER, *op. cit.*, I, coll. 127-8; P. FRASSINETTI, *art. cit.*, p. 106.

(30) 1459 b 5 (cap. 23). A voler essere esatti, la testimonianza aristotelica complicherrebbe ancora la questione, perché, per quanto ci è noto (cfr. ROSCHER, *l. cit.*) la versione che poneva giudici i prigionieri troiani era attestata altrove, ma proprio nella *Piccola Iliade* si seguiva l'altra, secondo cui Nestore mandava a sentir nascostamente i discorsi delle donne troiane da sotto le mura.

non accolto da esse. E' difficile poter dire quale delle due spiegazioni soddisfi di più; comunque, se ne accetti l'una o l'altra, nella tragedia di Eschilo non erano i guerrieri greci a giudicare la contesa dei due eroi. Questo invece è il punto su cui bisogna insistere per trovare la fonte di Ovidio, dato che in altri particolari del mito tutti i racconti erano sostanzialmente concordi, mentre proprio nell'identificazione delle persone dei giudici vi era una diversità fra le varie versioni. Pur non nascondendomi le difficoltà di questa ipotesi, data anche la perdita delle tragedie su Aiace di Astidamante, Teodette e forse di altri, io suppongo che Ovidio fu indotto dalla sua conoscenza della tragedia latina arcaica a scegliere quella versione del mito in cui gli stessi condottieri greci facevano da giudici (versione che potremmo chiamare pindarica, dato che ve n'è un fugace accenno in *Nemea* 8, 26).

Per prevenire l'obiezione che Ovidio possa essersi ispirato direttamente a fonti greche non meglio identificate, converrà insistere sul fatto che dai numerosi raffronti tra frammenti di tragedie arcaiche e versi delle *Metamorfosi* compiuti dal Lafaye, sembra possibile dedurre la conoscenza di quelle opere da parte di Ovidio. Ad essi se ne aggiunga ora un altro segnalato da M. Haupt (31) nel suo commento alle *Metamorfosi*: egli, a proposito dei versi in cui Aiace accenna alla condizione di Filottete

*velaturque aliturque avibus, volucreque petendo
debita Troianis exercet spicula fatis* (*Met.* XIII, 53-4)

richiama due frammenti del *Philocteta* di Accio, il V:

pro veste pinnis membra textis contegit

e il X:

*...pinnigero, non armigero in corpore
tela exercentur haec abiecta gloria.*

Il raffronto è importante metodicamente, perchè conferma la conoscenza delle tragedie arcaiche da parte di Ovidio e prova che il poeta non era alieno dall'ispirarsi loro anche per quello che potremmo definire un accenno marginale rispetto al mito trattato (32).

(31) *Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso erklärt von M. HAUPT*, 6ª ed. a cura di O. KORN, Berlino 1876-8, pp. 159-60.

(32) Il Haupt non si pone il problema di eventuali antecedenti greci di Accio. Nel *Filottete* di Sofocle, vv. 710-1 vi è un accenno all'uso delle frecce per procurare il cibo, non per il vestiario. Forse però qualcosa in proposito era nell'omonima tragedia di Euripide: cfr. RIBBECK, *op. cit.*, p. 381.

Si tratta ora di vedere se nelle tragedie latine riguardanti la contesa delle armi si trovasse la versione del mito, che faceva giudici i capitani greci. Tra le molte opere tragiche su Aiace (33), le uniche dalle quali è rimasto qualche frammento che permetta di discutere la questione, sono quelle dei tre massimi tragediografi arcaici: i soli, del resto, da cui Ovidio può essersi lasciato influenzare, almeno a nostro modo di vedere!

Molto difficile è giudicare come si svolgessero i fatti nell'*Aiace* di Ennio, poichè il frammento I *qui rem cum Achivis gesserunt statim* fu attribuito dal Vahlen (34) proprio ai Troiani, i quali combatterono con gli Achei *statim* cioè *perseveranter* (il fr. è citato da Nonio per questa parola): potrebbero essere parole di chi proponeva di eleggerli giudici; ma perchè non è adoperato il pronome di prima persona *nos* invece del sostantivo *Achivi*, se colui che parla, come è probabile, è un greco (Nestore o Agamennone stesso o altri?) Il Ribbeck (35) aveva supposto che il verso si riferisse ai capitani greci (*duces*), mentre *Achivi* indicherebbe i soldati; il verso farebbe parte di una lode rivolta ad Aiace, il più valoroso tra i *duces* dopo Achille. Se il Ribbeck ha ragione, non abbiamo elementi per stabilire chi Ennio avesse posto a giudicare la contesa nella sua tragedia. Pertanto è prudente concludere con un *non liquet*. Invece per quanto concerne l'*Armorum iudicium* di Pacuvio, il Ribbeck (36) affermò decisamente che fossero giudici i prigionieri troiani, basandosi sul fr. VIII da lui letto nella forma: *proloqui non paenitebunt liberi ingrato ex loco*. Il Frassinetti (37) accetta l'idea del Ribbeck, però legge così il verso in questione: *proloqui non paenitebunt libere grato ex loco*; esso andrebbe riferito ai prigionieri troiani, i quali, a detta di Nestore o di qualche altro capitano greco che rassicurerebbe Agamennone incerto sul da farsi (cfr. fr. VII: *dic mihi quid faciam: quod me moneris effectum dabo*), avrebbero espresso liberamente, senza timori (*libere*) il loro parere nello straordinario ufficio di giudici di tanta contesa (*grato ex loco*). Se il verso fosse realmente da riferirsi ai prigionieri troiani, la lezione propostane dal Frassinetti sarebbe senz'altro la migliore! Ma della tragedia pacuviana altri due frammenti portano a una conclusione opposta: il famoso *men ser-*

(33) In Roma il mito di Aiace fu trattato da Livio Andronico, Ennio, Pacuvio, Accio, Giulio Cesare Strabone e Ottaviano Augusto (sull'*Aiace* di Augusto, cfr. M. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1940, p. 15).

(34) *Ennianae poesis reliquiae, recensuit* I. VAHLEN², Lipsia 1903, p. 121.

(35) *Op. cit.*, p. 131. Il Ribbeck richiama la lode rivolta da Ulisse ad Aiace morto in Soph. *Aiace*, vv. 1388-91.

(36) *Op. cit.*, p. 220.

(37) *Art. cit.*, pp. 106-8.

vasse ut essent qui me perderent! (XV) e quello in cui Aiace è paragonato alla cagna, che, colpita da una pietra, non se la prende con chi l'ha scagliata, ma scioccamente addenta la pietra stessa:

*nam canis, quando est percussa lapide, non tam illum adpetit
qui sese igit, quam illum eumpse lapidem, qui ipsa icta est, petit* (XIV)

Il Faggiano (38) che però ha il torto di ignorare completamente il frammento VIII, aveva già osservato che il lamento di Aiace sull'ingratitude degli Atridi indurrebbe ad escludere la formulazione del giudizio da parte dei *captivi troiani*, ma il Frassinetti risponde che la responsabilità ultima del verdetto ricadeva in ultima analisi su chi aveva convocato i prigionieri. Tuttavia proprio la connessione col fr. XIV esclude questa spiegazione. Al contrario, dobbiamo pensare che nella tragedia pacuviana Aiace fosse giudicato dai capitani greci, i quali, favorendo Odisseo, non gli assegnavano le armi di Achille. Dunque contro Odisseo e contro coloro che più chiaramente l'avevano sostenuto (gli Atridi) era logico che scoppiasse l'ira di Aiace; ma egli come la cagna che addenta il sasso e non chi lo ha scagliato, meditava una vendetta contro tutti i suoi commilitoni. Il fr. XIV è decisivo per capire lo sviluppo dei fatti nella tragedia, giacchè i Troiani, secondo la tradizione, non avrebbero favorito di proposito l'uno o l'altro eroe e quindi l'immagine del sasso scagliato dal nemico di Aiace, Odisseo, può adattarsi solo agli altri capitani greci, giudici parziali. Nè può valere l'obiezione che i prigionieri troiani si sarebbero lasciati allettare dalla parola di Odisseo, perchè tutte le tracce di tenzone oratoria tra i due eroi riconducono davanti all'assemblea dei Greci, tant'è vero che coloro i quali pensano ai prigionieri troiani come ai giudici della contesa, formulano l'ipotesi che i fatti si svolgessero in questo ordine: assemblea dei Greci con i discorsi dei contendenti, imbarazzo di Agamennone e quindi convocazione dei prigionieri troiani per la decisione. E del resto, se nella tragedia di Pacuvio Aiace fosse stato giudicato dai Troiani, come mai ora (fr. XIV) egli si adirerebbe con loro e non con i veri colpevoli dell'ingiustizia subita (Ulisse e forse gli Atridi), ora invece (fr. XV) si renderebbe pienamente conto che non i Troiani, ma i suoi nemici personali erano stati causa della sua rovina? Perciò nell'*Armorum iudicium* di Pacuvio — non vi è dubbio — la contesa era giudicata dai Greci stessi, cui naturalmente andrà riferito il fr. VIII: non vi è nessuna difficoltà ad ammettere che essi siano coloro i quali *proloqui non paenitebunt libere*

(38) *Op. cit.*, p. 26 n. 1. *Contra* FRASSINETTI, *art. cit.* p. 107 n. 73.

ingrato ex loco, vale a dire « non si periteranno di esprimersi liberamente pur da un ufficio ingrato », cioè quello di giudicare i due eroi, inimicandosi fatalmente l'uno o l'altro. Proprio la considerazione dell'inimicizia dello sconfitto per i giudici doveva aver fatto nascere dei dubbi nell'animo, verosimilmente di Agamennone, che qualcuno — forse Nestore — avrà rassicurato con le parole del fr. VIII. Nè il Frassinetti voglia obiettarmi che i codici noniani leggono *grato*: in un verso tanto corrotto dove *prologo nunc* è emendato in *proloqui non*, dove *libunt* deve essere tolto, l'emendamento *ingrato* per *grato* di G. Hermann è accettabile (39).

Resta ora da esaminare l'*Armorum iudicium* di Accio: anche questa volta i pareri sono discordi, poichè il Frassinetti ritorna ora a sostenere, come avevano pensato il Welcker e il Müller (40), che fossero i prigionieri troiani a giudicare la contesa. Infatti il fr. XI nella lezione dei codici di Nonio (*hem, vereor plus quam fas est captivum hiscere*) sembra riferirsi ad uno dei prigionieri chiamato ad esprimere il suo giudizio. Invece il Ribbeck (41), seguito dagli altri editori delle *reliquiae* dei tragediografi accettò l'emendamento del Grotius *captivam* con riferimento a Tecmessa e pensò che nella tragedia acciana la decisione fosse presa dai Greci stessi. Anche qui dunque, come per l'*Aiix* di Ennio, si resta nell'incertezza, benchè metodicamente l'opinione del Welcker, del Müller e del Frassinetti sembri preferibile.

Pertanto al *doctus* Pacuvio (preceduto forse da Ennio, ma difficilmente seguito da Accio) spetterebbe la scelta di una versione del mito non molto diffusa in precedenza; come nel caso di Penteo, egli avrebbe decisamente influenzato Ovidio.

Ma non potrebbe pensarsi più semplicemente che l'autore delle *Metamorfosi* volesse soltanto ampliare un tema di declamazioni, a lui ben noto senza bisogno di rifarsi ai tragediografi arcaici? E' innegabile che la impostazione data all'episodio da Ovidio risenta della sua educazione retorica: il poeta sviluppa enormemente i discorsi dei due eroi e poi fa precipitare gli eventi; ma resta fermo, io credo, che la versione del mito in cui erano gli stessi eroi greci a far da giudici fu suggerita ad Ovidio

(39) Sulla tradizione di questo verso parlerò in un mio articolo di prossima pubblicazione.

(40) F. G. WELCKER, *op. cit.* I, p. 39; MUELLER, *De Accii fabulis disputatio*, Berlino 1890, p. 19.

(41) *Op. cit.*, p. 372 e *Tragicorum Romanorum fragmenta*³, p. 180; E. H. WARMINGTON, *op. cit.*, II, pp. 364-5; A. KLOTZ, *Scaenica Romanorum fragmenta*, I, Monaco 1953, p. 216.

dalla tragedia latina arcaica, che a lui era nota, come provano i riscontri notati dal Haupt e dal Lafaye (42). Del resto non si creda che nelle tragedie i discorsi dei due contendenti non avessero uno sviluppo ampio: i frammenti tragici *incerti auctoris* XXX, XXXI XXXII, sulla cui attribuzione all'*Armorum iudicium* di Pacuvio o di Accio ancora si discute, provano il contrario. In particolare il fr. XXXI di sei versi che ricorda il non riuscito tentativo di simulazione di pazzia compiuto da Ulisse per sottrarsi alla guerra solo in una lunga e dettagliata elencazione delle colpe dell'Itacese fatta da Aiace poteva trovare posto.

E' ancora notevole che nel frammento XXX *inc. auct.* Aiace a un dato punto dica *potiri si studeamus Pergamum* e nel fr. XXXI, ricordando appunto l'inganno di Ulisse sventato da Palamede, se ne esca in un *quod omnes scitis*, che riconducono senza dubbio davanti all'assemblea dei Greci. Già si è detto come ciò venga spiegato da quei critici che pensano che poi il giudizio sia dato dai prigionieri troiani. Certo i due frammenti del discorso di Aiace, riecheggianti da Ovidio a pochi versi di distanza (*Met.* XIII, 31 e 35-9) sembrerebbero attribuibili allo stesso poeta, e infatti finora si propende ad assegnarli ambedue ad Accio (43). Pertanto se il tentativo del Frassinetti (44) di rivendicare a Pacuvio il fr. XXX può essere ritenuto convincente, come a me sembra, a causa del colorito pacuviano della lingua, io vorrei che a Pacuvio piuttosto che ad Accio si attribuisse, unitamente al fr. XXX, anche il fr. XXXI.

In conclusione nei due episodi delle *Metamorfosi* esaminati, la versione ovidiana è quella meno diffusa e ambedue le volte coincide con quella di Pacuvio: alcuni riscontri verbali, significativi pur nella loro esi-

(42) Il LAFAYE, *op. cit.*, p. 162, scrive: « Mais il y a une hypothèse qui vaut mieux encore, c'est que Ovide a pris quelque chose à tous ceux qui avaient quelque chose à lui donner: à Eschyle le sujet, à Euripide ou Théodecte la méthode, l'art de composer la scène, aux rhéteurs des traits et des figures ». Se il Lafaye può aver ragione per quanto riguarda l'influsso dei retori su Ovidio, egli sbaglia certamente nell'additare in Eschilo il modello per il soggetto: a quanto ho già fatto osservare, aggiungo ora che, mentre in Ovidio l'azione precipita dopo la sentenza sfavorevole ad Aiace, il quale in *Met.* XIII, 387-90 dice poche parole che annunciano la sua irrevocabile decisione, senza abbandonarsi a considerazioni di carattere generale sull'ingiustizia subita o sull'ingratitude dei suoi compagni, (e in ciò — lo si è detto — Ovidio si differenzia dai tragediografi arcaici), in Eschilo le cose non dovevano svolgersi in modo analogo, come prova il fr. 177 N *τι γὰρ καλὸν ζῆν βλον ὅς λήπας φέρει*; che riconduce ad uno sfogo simile a quello che doveva essere in Pacuvio.

(43) O. RIBBECK, *op. cit.*, pp. 370-1, E. H. WARMINGTON, *op. cit.*, II, pp. 362-5; A. KLOTZ, *op. cit.*, p. 217.

(44) *Art. cit.*, p. 108. Prima del Frassinetti aveva attribuito il fr. XXX a Pacuvio F. MARX, *Incerti auctoris de ratione dicendi ad C. Herennium*, 1894, p. 132.

guità dato lo scarso numero di versi pacuviani superstiti, confermano dall'altra parte la conoscenza del tragediografo *doctus* da parte di Ovidio.

Per ora non posso dire di più! Una volta dimostrata la possibilità di ricercare alcune fonti delle *Metamorfosi* tra le *reliquiae* della tragedia latina arcaica, sarà bene tenerla presente nel difficile compito di riconoscere le fonti dell'opera più vasta del poeta di Sulmona.

Interventi:

BILINSKI: Pacuvio forse non è da intendersi *doctus* in quanto legato ad una vasta erudizione mitologica. Egli rappresenta un'interpretazione sociale del mito che puntualizza un'evoluzione nei confronti di Nevio.

FERRARINO: sottolinea l'importanza che il contributo dà all'esegesi dei frammenti di Pacuvio.

ARMANDO SALVATORE

MOTIVI POETICI NELLE « HEROIDES » DI OVIDIO

Uno dei problemi più delicati che si presentano allo studioso di Ovidio è di stabilire quale posto egli occupi nella storia dell'elegia latina. Non è mancato chi ha creduto di poter affermare che l'elegia latina, impoverendosi dei motivi che ne avevano costituito sin allora la caratteristica e l'essenza, segna, con Ovidio, il suo declino. Certo, se si vuol giudicare Ovidio poeta elegiaco sulla base degli *Amores*, non si può non riportarne un'impressione poco favorevole, specie se si hanno presenti alcune delle elegie più belle e significative di Tibullo e Propertio. Negli *Amores* si sente troppo viva la presenza di Ovidio, la cui figura è, vorrei dire, quasi sempre in primo piano. Mancano — o sono rarissimi — i momenti di abbandono, di distacco; c'è molta vivacità, molta arguzia, molto *lusus*, ma non c'è quasi mai quel senso di malinconia che circonda con un tenue velo uomini e cose. Sì che leggendo passi come questo (I, 3, 15 sg.)

*Non mihi mille placent, non sum desultor amoris;
Tu mihi, siqua Fides, cura perennis eris;
Tecum quos dederint annos mihi fila sororum,
Vivere contingat teque dolente mori.*

il lettore rimane quasi sorpreso, confrontando questi versi con quanto è scritto, ad es., in II, 4, 9-10: *Non est certa meos quae forma invitet amores; / Centum sunt causae cur ego semper amem...* L'impressione che si riporta, studiando gli *Amores*, è che ci troviamo dinanzi ad una opera interessante per cogliere, più che la poesia, alcuni tratti psicolo-

ATTI
DEL
CONVEGNO INTERNAZIONALE
OVIDIANO

S U L M O N A
MAGGIO 1958

VOLUME II

ISTITUTO DI STUDI ROMANI EDITORI
ROMA 1959